

# ODISSEA

di Omero  
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



## LIBRO UNDICESIMO

Circe - Il regno dei Morti – Faecesi

**1**

Giunti al divino mare, prima varammo  
La negra nave, l'albero e vele ergemmo,  
E prendemmo gli ovini, li introducemmo  
Sotto coperta: indi con molto  
Terrore e pianto v'entravamo noi stessi.

La Dea veneranda dal crespo crine  
E dalle labbra canore, mandò in poppa  
Un vento gonfiatore di vele, che fedelmente  
Ci accompagnava per l'ondosa via;

Tal che, oziosi nella veloce nave  
Dalla celeste prua, giacevano gli arnesi,  
E noi tranquilli sedevamo, lasciandone  
La cura al timoniere e al vento.

Quanto il dì risplendette, navigavamo  
Con vele spalancate. Spento il giorno,  
E le vie ricoperte d'ombra, dell'Oceano  
La nave toccò i gelidi confini,  
Là, alberga la gente dei Cimmerî,  
Cui nebbia e buio sempiterno li avvolge.

Monti per il cielo stellato, o scenda  
Lo sfavillante sole d'oro, mai guarda  
Quegl'infelici popoli, che la pernicioso  
Notte, triste li circonda ogni ora.

## 2

Adattato in su la spiaggia il buon naviglio,  
E sbarcati il montone e la pecora,  
In riva, alla corrente dell'Oceano  
Camminavamo; finché venimmo ai luoghi  
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano,  
Euriloco e Perimede le due vittime ovine  
Tenevano; ed io, tratto fuor la spada,  
Scavai la fossa cubitale, e miele  
Con vino, quindi vino puro e acqua limpida  
Vi versavo a onore dei trapassati,  
E di bianche farine intorno il tutto sparsi.

Poi degli estinti pregai le deboli teste,  
Promisi loro che appena entrato

In porto con la nave nel mio tetto,  
Gli avrei sacrificato vacca infeconda  
D'armento fiore, riempiendo di doni  
Il rogo; e che al solo Tiresia, in disparte,  
Avrei immolato il nerissimo ariete,  
Il più bello del mio gregge al pascolo.

Fatte ai Mani le preghiere, afferrai  
Ambo le vittime, e le sgozzai in su la fossa,  
Che ricevevano tutto il sangue oscuro.  
Ed ecco sorgere dal più cupo dell'Erebo,  
Della gente morta, ed assembrarsi  
Le pallide ombre: spose giovanette,  
Ignari ragazzi delle nozze, vecchi  
Assai versati da fortuna nemica,  
E tenere verginelle, che impressi  
Portano i cuori di recente lutto;  
E molti guerrieri dalle acute aste  
Un dì feriti in battaglia, a cui rosseggia  
Ancor sul petto e l'insanguinata armatura.

Accorrevano da qui e là, e tanti in tondo  
Aggiravano la fossa, e con tali grida,  
Ch'io ne gelai per subitanea paura.

Pure a Euriloco e a Periméde ordinai  
Porre su la fiamma le già scannate  
Scuoiate vittime, e far molti voti  
Al prepotente Plutone e alla tremenda  
Proserpina: ma io che con la spada  
Sedevo ignudo, non acconsentivo  
Alle ombre, o ai vuoti capi, prima  
Che io avessi interrogato Tiresia,

Ad accostarsi, ma solo ai vivi.

### 3

Primo ad offrirmi a me, fu il simulacro  
D'Elpènore, cui la terra non rinchiudeva  
Ancor nel suo grembo, il corpo suo.  
L'avevamo lasciato in casa di Circe  
Cadavere e non pianto e non sepolto  
Che c'incalzava allora diversa cura.  
Piansi a vederlo e ne sentii pietà,  
E, con voci alate a lui converso:  
"Elpènore", diss'io, "come scendesti  
Nell'oscura vaporosa nebbia? Venisti  
Più veloce a piedi, che io su nave?".

### 4

Ed egli, piangendo: "O di Laerte egregia  
Prole, sagace Ulisse, un impuro avverso  
Demone, e il molto vino bevuto m'offese.  
Stretto dal sonno in cima alla reggia,  
Mi svegliai ad un tratto: e, per la lunga  
Scala non ricordandomela intera, mossi  
Di punta sopra il tetto per calarmi, e d'alto  
Precipitai: della cervice mi ruppi l'osso  
Del collo, ed io volai qua con lo spirito.

Ora io per quelli da cui vivi lontano,  
Per la tua consorte, per il vecchio padre,  
Che con tanta cura t'allevò da bambino,  
Per il giovane Telemaco, che nella casa  
Lasciasti ancor piccino, ti prego,  
Quando io so, che alla isola Circea  
La negra nave approderai di nuovo,

Fai che di me, là, signor mio, voglia  
Ricordarti, e che io non resti, come  
Spiegherai le vele alla tua partenza,  
Senza compianto e senza tomba,  
E tu venga per questo in ira ai Numi.

Ma con quelle armi ch'io vestivo,  
Ponimi sul fuoco, e in riva al bianco mare,  
Innalza un tumulo a un misero guerriero,  
Di cui si favelli la bella avventura e l'età.  
Queste cose adempimi; ed il buon remo,  
Che io tra i compagni miei, mentre vivevo  
Solevo remigare, piantalo sul mio sepolcro.

5

"Sventurato", io risposi, " non dubitarne,  
Ogni tua volontà sarà pienamente esaudita".

6

Così noi sedevamo, parlando alternamente  
Parole meste, io con la spada sempre  
Sul vivo sangue, e a me di contro  
La lieve forma del compagno a cui mi  
Suggeriva con molti accenti il suo disastro.  
Comparve dopo questo, dell'antica madre,  
L'ombra sottile d'Anticlèa, che nacque  
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo  
Era tra i vivi che io per Troia uccisi.

Appena la vidi, che pietà mi strinse,  
E la commozione non trattenni: ma né a lei,  
O a chi mi dolesse meno, io non permettevo  
Ad altro di avvicinarsi, se prima il Vate

Non avessi udito parlare. Si levò infine  
Con scettro d'orato nella mano famosa,  
L'anima Tebana di Tiresia, che subito  
Mi riconobbe, e disse: "Uomo infelice,  
Perché, abbandonasti i raggi del sole,  
E scendesti a visitare le odiose oscure  
Dimore dei morti? Da questa fossa  
Scostati, e gira la spada da un'altra parte,  
Sì che io beva del sangue, e ti narri il vero ".

7

Ritrassi i piedi, e invaginati l'acuta  
Spada tempestata di argentei borchie.  
Ma dopo che egli ebbe bevuto, in tal modo  
Muoveva le labbra: "Rinomato Ulisse,  
Tu speri nella dolcezza del ritorno  
E un Nume invidioso ti protegge,  
Come nasconderti da Nettuno, che contro te  
Concepì grave sdegno nel petto per il figlio,  
A cui spegnesti in fronte l'occhio?

Pur, sebbene a gran pena, Itaca rivedrai,  
Solo se freni te stesso e i tuoi compagni,  
Quando, tutti i pericoli vinti del mare,  
Approderai con la bella formata nave  
A Trinacria, verde isola, in cui  
Pascolano i nitidi montoni e i lucenti  
Buoi del Sole, che tutto vede ed ode;  
Se pascoleranno illesi, e a voi non preme  
Perché, benché vi fosse dato di rivedere  
A stento la patria, ove osiate toccargli  
Lana o corno, io predico eccidio  
Ai tuoi, alla nave, ed a te stesso!

E ancora che, se tu schivassi morte, uscito  
Tardi, ed infausto, e senza un solo compagno,  
E su nave straniera avrai il ritorno;  
Per ciò, altri mali t'aspetteranno a casa:  
Insolente stuolo di giovani orgogliosi,  
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina  
Moglie con doni aspira. È vero anche

Che a lungo non rimarrai senza vendetta.  
Alla più chiara luce, uccisi dunque o per frode  
I temerari amanti nel tuo palazzo,  
Prendi un ben si fatto remo, e allontanati:  
Né trattenere il piede, perché a nuova  
Gente non sia, che non conosca il mare,  
Né le vivande gustano cosparse di sale,  
Né navi hanno dalle rosse guance,  
O degli educati remi, ali di nave,  
Vantino simile notizia.  
Io ti prometto un segno manifesto,  
D'essere arrivato nella contrada.

Quel giorno che un altro pellegrino, a cui  
T'imbatterai per la via, te quell'arnese  
Che con il vento sull'aia il grano si sparge  
Dirà portare su la gagliarda spalla,  
Tu subito nel suolo conficca il remo.

Poi, svenate vittime perfette, rendi  
A Nettuno re: un toro, un ariete, un maiale,  
E agli abitanti del cielo tutti  
Con l'ordine dovuto, offri ecatombe  
Nella tua reggia, ove a te, fuori dal mare,  
A poco a poco da muta vecchiezza

Mollemente consunto, sopravverrà  
Una tranquillae cortese morte, mentre  
Felici vivranno i popoli intorno.

Questo è l'oracolo mio, che non t'inganna!

## 8

"Tiresia", gli rispondevo, " hanno prescritto  
(Chi potrebbe dubitarne?) così i celesti.  
Ma ciò narrami ancora: io scorgo  
L'anima della madre, che tacente siede  
Presso la cava fossa, e d'uno sguardo,  
Non che d'una parola, non mi degna.

Che debbo fare al fin che mi riconosca?"  
Ed egli: "Tropo bene io ti porrò  
Nella mente. Quali degli spiriti, al sangue  
Non difeso, da te potranno giungere,  
Buone parole diranno, non bugiarde:  
Gli altri da te si ritrarranno taciti indietro".  
Svelatemi tali cose, in seno a Dite  
S'immerse l'alma del profetante Re.

## 9

Ma io di là non mi toglievo. Intanto  
S'accostò la madre, e appena bevve  
Del negro sangue, mi ravvisò, e queste  
Alate voci mi drizzò, piangendo:  
"Deh come, figliolo mio, scendesti vivo  
Sotto la spessa nebbia scura? Chi vive,  
Difficilmente ammira questi alberghi,  
Che però vasti fiumi e paurose  
Correnti ci dividono, e il temuto



Oceano, cui varcare ad uomo non s'addice,  
Se non lo trasporta la nave Labirinto.

Forse tu veni, con nave e compagni  
da Troia a questo luogo buio, oppure dopo  
Molti errori? Né sapesti trovare ancora  
L'Itaca tua? Né rivedere nel palazzo  
Il caro volto della tua consorte? "

## 10

"O madre mia, la necessità", risposi,  
" M'addusse interrogare l'anima indovina  
Del Tebano Tiresia. Il suolo Acheo  
Non vidi ancora, né ai nostri lidi attinsi;  
Ma vado ramingo, e dalle cure oppresso,  
Dopo che da Troia bella nei puledri,  
Il primo Atride seguì per disertarla.  
Suvvia, narrami, e schiettamente, come  
La Parca di lunghi sonni apportatrice  
Ti domò. Ti vinse un lungo morbo,  
O Diana faretrata ti assalì il cuore  
Con improvvisa dolce freccia?  
Vive l'antico padre? Vive il figlio,  
Che in Itaca io lasciai? Nelle loro mani  
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,  
E ch'io non riveda più, questa ragione?  
E la consorte mia, quale cuore, quale mente  
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto  
Gelosamente custodisce, o qualcuno  
Tra i primi degli Achei forse la sposò? "

## 11

Riprese allora la veneranda madre:

"La moglie tua non lasciò mai la soglia  
Del tuo palazzo; e lentamente a lei  
Scorrono nel pianto i giorni e le notti.  
Finché io vissi, nessun straniero entrò  
Nel tuo retaggio: il figlio vigila in pace  
Sui paterni campi, e alle più illustri mense,  
Cui lo invita ciascuno, si siede, e che,  
Chi nacque al regno non deve dispregiare.  
Ma nei campi passa i giorni Laerte,  
E in città mai viene: colà, mai ricamati letti,  
Ne coltri, o strati sontuosi, o manti.

Di vestimenti ignobili è coperto,  
Dorme tra i servi al focolare, e d'inverno  
Sulla pallida cenere: e se torna l'arida  
Estate, o il verdeggiante autunno,  
Umili lettucci di raccolte foglie,  
Stesi da lui qua e là per la feconda  
Sua vigna, riposa travagliato, e nutre  
Dolore, piangendo la tua sorte: arroga,  
La vecchiezza increbbevole che lo colse.

Non altrimenti dei miei stanchi giorni  
Giunse il mio termine, cui non Diana,  
Sagittaria infallibile, di un sordo  
Quadrello mi assali, o di quei morbi invase,  
Che sogliono trarre delle consunte membra  
L'anima fuori con odiosa infezione:  
Ma il desiderio di vederti, l'affanno  
Della tua lontananza, i gentili  
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,  
La vita un giorno così dolce mi hanno tolta".

## 12

Pensando tra me, al seno dell'estinta madre  
Volevo stringermi: tre volte corsi verso lei,  
Quale il cuor mio mi sospingeva,  
E tre volte come nebbia sottile, o lieve  
Sogno, mi uscì fuori delle braccia.

Cura più crudele mi trafisse, e subito:  
"Ahi, madre", le dissi, "perché mi sfuggi  
D'abbracciarti bramoso, quando, anche a Dite,  
Gettando le mani l'un dell'altro al collo,  
Di dolore e di pianto, ci satolliamo ambedue?"

Forse l'alta Proserpina mi mandò un vano  
Fantasma, acciò io m'angoscio ancor più?"

## 13

"O degli uomini, il più infelice di tutti ",  
La veneranda genitrice aggiunse,  
"No, l'egregia Proserpina, di Giove  
Figlia, non t'inganna. Tale destino  
È dei mortali, quando non sono più in vita,  
Da quando i muscoli, le ossa ed i nervi tra sé  
Non si congiungano più: tutto consuma  
La gran possanza dell'ardente fuoco,  
Come abbandona per primo le bianche ossa,  
E vaga per l'aria il nudo spirito.

Ma tu, affrettati d'uscire da questo buio  
Verso la superna luce: e ciò che udisti,  
E porterai scolpito nell'anima,  
Da te un giorno Penelope lo sappia ".

## 14

Mentre così favellavamo, sospinte  
Dalla famosa Proserpina, le figlie  
E le consorti degli eroi comparvero, ,  
E attingevano in folla al margine della fossa.

A me si rivolgevano una ad una ,  
Come per interrogarle; e ciò mi parve il meglio.  
Stretta la spada, non pativo a che tutte  
Bevessero ad un tempo. A sua volta  
Così ciascuna accorreva, e dell'onorata  
Discendenza ed i suoi casi a me narravano.

## 15

Prima si presentò l'illustre Tiro,  
Che, figlia del gran Salmonèò, e consorte  
Di Creteo, uno dei figlioli d'Eolo, si disse.  
Costei accesa nell'amore di un fiume,  
L'Enipèò divino, che la più bella acqua  
Sopra i più dolci campi rivolge, ove spesso  
Entrava a bagnarsi in quegli argenti.

Nettuno, l'azzurro nume che la terra  
Cinge, come s'addice a quel Dio, alla foce  
Delle sue vorticose acque, si coricò;  
E celatosi qual monte il Nume, in un arco  
Si piegò, e alla giovane, un casto sopore infuse,  
Cui presto le sciolse la zona virginale, e sotto  
Porporina acqua gli stette d'intorno.

Indi la prese per mano, e la chiamò per nome,  
E tali parole le disse: "Di questo amore, donna,  
Rallegrati. L'anno non avrà compiuto il suo giro,

Che diverrai madre di bei fanciulli,  
Prendili in cura, e nutrili. Ora vai, e sappi,  
Ma tu sola sappilo, che in me vedesti  
Nettuno, il nume che la terra scuote".  
Disse; e nei gorgi suoi l'accolse il mare.

## 16

Ella quand'era gravida di Nèleo e Pèlia,  
Si rallegrò. Forti Ministri del sommo  
Giove, l'uno nell'arenosa Pilo,  
L'altro nell'ampia, e di feconde gregge  
Ricca Iaolco, ebbero soggiorno e scettro.  
Quindi diede a Creteo quest'altra prole,  
Esòn, Ferete, e il chiaro Amitaòne  
Domatore di cavalli, che delle donne,  
Parve di sembianza e gli atti, Regina.

## 17

Poi venne Antiopa, la figlia d'Asòpo,  
Che dell'amor di Giove andò superba,  
E due figli creò, Zeto e Anfione.  
Costoro per primi fondarono Tebe  
Dalle sette porte, e la munirono di torri:  
Ché la spaziosa Tebe senza torri  
Non amavano vedere, benché gagliardi.

## 18

Venne Alcmena la moglie d'Amfitrion,  
Che al Saturnide partorì l'animoso  
Alcide, cuor di leone. E venne Megàra  
Figliola di Creonte il magnanimo,  
E moglie dell'invincibile Ercole.

## 19

Vidi ancor di Edipo la madre genitrice,  
La leggiadra Epicasta, che commise  
Nefanda opera per cecità di mente,  
Sposando l'uomo da lei partorito, Edipo.

La mano, con la quale aveva ucciso il padre,  
Porse nuziale alla madre: ne nascosero gli Dei  
Alle genti, tal misfatto. Egli per crudele  
Volere dei Numi nell'allegria Tebe  
Su i Cadmei regnava addolorato.

Ma la donna, legato l'infame nodo scorsoio  
Ad un'eccelsa trave, vinse il proprio affanno,  
S'impiccò e discese alla casa di Plutone  
Dalle porte infrangibili, lasciò dietro  
Al figliolo invocò tormenti, quanti ne danno  
Le vendicatrici Furie, che una madre invoca.

## 20

Vidi colei non meno, che ultima nacque  
All'Iaside Anfíon, cui la sabbiosa  
Pilo negli anni andati, e il Minieo  
Orcomeno ubbidiva, l'egregia Clori,  
Che Neleo, di lei preso, a sé congiunse,  
Dopo ch'egli ebbe ricolmata di doni  
Nuziali, la vergine. Ed ella lo fece ricco  
Di compiacenze, e degna prole di lui:  
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe  
Periclimeno; e poi di quella Pero,  
Che meraviglia fu d'ogni mortale.

Tutti i vicini la richiedevano; ma il

Padre la concesse solo a chi le belle  
Vacche dalla lunata fronte spaziosa,  
Gli portasse dai pascoli di Filaca  
Che insieme a sé si riteneva il forte Ificle,  
Non leggera impresa. Assunse, l'impresa,  
Un illustre indovino, Melampo;  
Se non che, a lui si mutavano i fati,  
E i pastori selvatici, da cui dovette  
Soffrire il peso d'aspre catene.

Ma non prima che volse l'anno,  
E si succedettero i mesi e i giorni,  
E usato compiere le stagioni in corso  
Che Ificle, a cui l'irreprensibile Vate  
Gli oracoli dei Numi gli aveva svelato,  
Ruppe i suoi vincoli; e così al tempo  
Si adempiva l'alto consiglio di Giove.

Comparve Leda, da cui Tindaro ebbe  
Due figli alteri, Castore e Pollùce,  
L'uno domatore di cavalli, e l'altro  
Invincibile pugile. Benché l'alma terra  
Li ritenga nel seno, di vita un germe  
(Così Giove tra l'Ombre ancora gli onora)  
Conservano: ogni giorno, e alternamente,  
Riaprono gli occhi, e li chiudono alla luce,  
E gloriosi vanno al pari degli eterni.

## 21

Dopo costei mi si presentò davanti  
La consorte D'Aloè, Ifimidèa;  
Cui di dolce nodo d'amor si strinse  
Lo Scuotiterra. Gli generò due figli,

Oto pari a un Dio, e il famoso Efialte,  
Che la luce del sol poco fruiro.  
Né di statura uguale, né di bellezza,  
Altri nutrì la comune madre antica,  
Solo che fra tutti si taccia di Orion.

Non avevano ancora toccato il decimo anno,  
Che nove cubiti in larghezza, e tre volte  
Tanto erano cresciuti in lungo i corpi.  
Questi volendo portare ai sommi Dei  
Sull'etere nuova sediziosa guerra,  
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa  
Tentarono imporre l'arborifero Pelio,  
Onde poter scalare il cielo di monte in monte;  
Cosa che fecero anche se sui volti infiorava  
Pubertà; ma il figliolo di Giove, e di Latona,  
Li sterminò ambedue, che le guance ed il mento  
Non ombravano ancora del primo pelo.

## 22

Comparve ancor Fedra, Procri ed Arianna  
Che l'amante Teseo rapì da Creta,  
E al suolo fecondo della sacra Atene  
La voleva condurre. Vane speranze.  
In Nasso, cui cinge un vasto mare, per l'indizio  
Di Bacco, fu raggiunta da Diana e morta.

## 23

Né restò indietro inosservata Mera,  
Né restò Climene, né l'abborrita  
Erifile, che il suo diletto sposo  
Che vendette per un monile d'oro.  
Ma dove io tutte volessi nominare



Le Figlie apparse degli eroi, e le consorti,  
Mi mancherebbe prima la divina Notte.  
E a me pareva già tempo di riposare la testa,  
O in nave, o qui, lasciando ai celesti,  
E a voi, la cura del mio ritorno.  
Tacque. I Feaci per l'oscura sala  
Stavano muti, e assorti nel piacere.

## 24

Ruppe il silenzio l'immortale Arete  
Regina dalle braccia bianche: «Feacesi,  
Che ve ne pare di costui? Delle sembianze?  
Della maschia persona? E di quel senno  
Che in lui risiede? E' ospite mio, ma tutti  
Siete a parte dell'onore che io ricevo.  
Non congedate in fretta e senza doni  
Chi nulla tiene, voi, che tanto di buono  
In casa tenete, per favore degli Dei, donate».

## 25

Qui favellò Echenèò, che tutti gli altri  
Vinceva d'età: «O amici, Arete  
Con la sua voce non colpì fuori del segno.  
A lei si obbedisca: se non che prima  
Attenderemo l'esempio e il detto del Re».

## 26

«Sarà ciò che ella vuole», disse Alcinoò  
«Se gli Dei mi lasciano vita e scettro.  
Ma, benché tanto gli brama di partire,  
L'ospite attenda sino al nuovo sole,  
Sicché, io, i regali raccolga tutti insieme.  
Sia cura e di comune idea che egli parta lieto,

O mia o di altri sia, se lo sono per primo».

**27**

«Alcinoo re, che di grandezza e fama»,  
Riprese Ulisse, «ogni mortale sei innanzi,  
Sei mesi ancor mi riteneste e sei,  
E fida scorta intanto e ricchi doni  
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:  
Poiché quanto io tornerò ai miei sassi nativi  
Con man più piene, tanto la gente  
Con più onore e affetto mi accoglieranno».

**28**

Ed Alcinoo in risposta: «Allora, Ulisse  
Che ti adocchiamo, un impostore fallace,  
O fabbro inaspettato di alte menzogne,  
Non sospettiamo scorgere in te, quali  
La terra benigna qua e là, molti ne pasce.  
Leggiadre parole i labbri t'ornano,  
Né minor prudenza t'alberga in petto.

Le opere dei Greci e le tue sofferenze,  
Quasi ti piovesse lo spirito della Musa,  
Che narrandocele in tal modo, sembra di vederle.  
Deh prosegui, e dimmi, se t'apparve qualcuno  
Di tanti eroi che veleggiarono con te  
A Troia, e vi rimasero spenti. La notte  
Con lenti passi or cammina per il cielo,  
E finché ci esporrai stupende cose,  
Non sia chi del dormire qui si rammenti.  
Quando parlare di te sino all'aurora,  
Sino all'aurora ti consentisse il dolore,  
Io immobile dalle labbra tue penderei».

## 29

«V'ha un tempo Alcinoò, di racconti»,  
Ulisse ripigliò, «ed ebbi di sonni un tempo;  
Che io non ricuso se vuoi udire più avanti,  
Rappresentarti la sorte di coloro,  
Molto più dura, che per scampare dai rischi  
D'una terribile guerra e nel ritorno,  
Colpa d'una rea donna, ohimé! perirono”.

## 30

“Poiché le famose ombre femminili  
La casta Proserpina ebbe disperse, mesto,  
E cinto da quelli che di uguale destino  
Trovarono d'Egisto negli infidi alberghi,  
Si levò il fantasma d'Agamennone.

Assaggiò appena dell'oscuro sangue,  
Che subito mi vide; e dalle triste ciglia  
Versava in copia le lacrime, e mani bramosi  
Mi stendeva invano per toccarmi;  
Ché quel vigore, quella possanza ch'era  
Nelle sue membra ubbidienti e fatte,  
Derelitto le aveva.

Anch'io sparsi lacrime  
A vederlo, e m'intenerii nell'anima,  
E tali voci, nominandolo, gli rivolsi:  
"O famoso figlio d'Atrèò, o dei prodi  
Re, Agamennòne, quale destino ti vinse,  
Echi ai lunghi sonni t'arrecò di morte?  
Forse te li domò Nettuno in mare, eccitando  
Dei venti gli spiriti crudeli e fieri?  
O in terra ti offesero uomini ostili,

Che armenti depredavi e pingui greggi?  
O delle patrie mura, a difesa,  
Delle caste donne, roteavi la spada? "

**31**

"Illustre Laerziade, accorto Ulisse"  
Subito rispose l'ombra dell'Atride  
"Non mi domò sopra le onde Nettuno,  
Né mi offesero in terra uomini ostili.  
Egisto, ordita una frode con la mia  
Perversa donna, e a sé, m'invitava  
A mensa come alle mangiatoia s'invita  
Un inconsapevole bue sacrificale.

L'empio mi trucidò di scure. Così morii  
Di infelicissima morte; e non lontano  
Gli amici vennero uccisi come cinghiali  
Dalle zanne bianche per l'illustre nozze,  
O sontuoso o lauto banchetto, a dispendio  
Di comune mensa imbandita; benché  
Vedessi estinti in folta battaglia molti eroi  
Dei tuoi giorni; in un singolare certame,  
T'avrebbe toccato insolita pietà,  
Ammirando noi, che stesi eravamo intorno  
Alle ospitali coppe, mentre correva  
Su tutto il pavimento, il purpureo sangue.

Io sentii la dolente voce pietosa  
Della figlia di Priamo, di Cassandra,  
Cui la moglie mia iniqua Clitennestra  
M'uccideva da presso; ed io, giacendo a terra,  
Con moribonda mano la lancia cercavo:  
Ma la sfrontata si rivolse altrove,

Né gli occhi miei, che già scendevo tra le Ombre  
Non si degnò di chiudere e comporre le labbra.

No: più colpevole peste, donna più crudele  
Non esiste, che opere così atroci commetta,  
Come questa infedele, che tramò il danno  
Estremo, con cchi s'era congiunta da vergine.  
Lasso! dove io credevo che, ritornando,  
Figlioli e servi m'accorrevano in festa,  
Costei, che tutta saliva sull'arte del peccare,  
Si ricoprì d'infamia, e quante al mondo  
Verranno, macchierà anche le più oneste".

### 32

"Oh quanta ira di Giove ", io ripigliai,  
" le femmine attirarono sopra gli Atridi!  
Elena fu per molti Greci la strage!  
E a te, cogliendo l'assenza il tempo,  
Una tela funesta ti tese Clitennestra ".

### 33

"Quindi con la tua donna ", mi rispondeva,  
" Tu stesso non usare troppa dolcezza,  
Né il tutto a lei svela, ma a lei narra  
Solo parte dei tuoi secreti, e in parte taci,  
Affinché dalla tua donna non ti debbano  
Venire disastri: ché Penelope, la saggia  
Figlia d'Icario, ha in cuore altri consigli.

Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,  
Che dalla mamma pendeva contento  
Al seno, lasciavi navigando a Troia:  
Ed oggi, il tuo Telemaco felice,

Già si siede uomo tra gli uomini, e un giorno  
Rivedrà il suo diletto padre, ed egli al padre  
Porrà giusti baci sopra la fronte.

Ma la mia consorte neanche questo  
Mi consentì, che io almeno saziassi gli occhi  
Sul volto di mio figlio, ma mi spese prima.  
Credi infine ai miei detti, e ciò conserva  
Nel fondo del tuo cuore: le native spiagge,  
E ignoto a tutti, afferrale segretamente  
Come quando non ci si fidi più della donna.”

Or ciò mi racconta, e schiettamente: “Udisti,  
Dove questo mio figlio passa i suoi giorni?  
In Orcomeno forse? O forse lo trattiene  
La sabbiosa Pilo, o la capace Sparta  
Presso re Menelao? Certamente, finora  
Il mio gentile Oreste non pervenne sotterra ”.

### 34

E d'io: "Perché domandi ciò, A me,  
Atride, cui non so se Oreste respira  
Le dolci arie di sopra, o qui soggiorna?  
Non merita lode parlare al vento".

### 35

Così parlando alternamente, rigando  
Il volto di lacrime e il suolo di Dite,  
Ce ne stavamo sconsolati: ed ecco  
Sorgere lo spirito del Peliade Achille,  
Di Patroclo, di Antiloco e di Aiace,  
Che se toglie il Peliade, a tutti gli Achei,  
Superava di corpo e sembianze.

Mi riconobbe l'immagine di Eacide,  
Veloce nella corsa; e, lamentando:  
Disse "O, di Laerte prole famosa,  
Cosa di nuovo macchini in mente, sciagurato,  
Di ogni altro non consideri il pregio?  
Come osasti discendere nei foschi regni,  
Casa degli estinti, che altro non sono  
Che forme aeree e ignudi simulacri? "

### 36

"Figlio di Peleo ", gli rispondevo, ", da cui  
Tanto spazio dista da ogni altro Greco,  
Io sempre coinvolto nei guai, scesi ad interrogare  
Nell'arte di prevedere, Tiresia, insegnandomi  
La via per Itaca alpestre, terra d'Acaica  
Che non vidi ancor, né attinsi al patrio lido.  
Ma di te, forte Achille, non ci fu uomo  
Più beato, né giammai ci sarà. Al pari,  
D'un Nume ti onoravamo da vivo, ed ora tu  
Regni sopra i defunti. Puoi rattristarti morto?"

### 37

"Non consolarmi della morte", replicava  
Il Pelide a Ulisse. "Io tornei volentieri per  
Paga, la ricompensa di servire come bifolco,  
A cui scarso e vile difende il cibo e i giorni,  
Che aver l'impero del mondo dei morti.

Suvvia, lascia ciò, invece parlami del mio  
Illustre figlio. Nelle ardenti battaglie  
Corre avanti tra i primi? E di Pelèo  
Del mio gran genitore, sapesti nulla?  
I molti Mirmìdoni lo seguono fedeli

A riverirlo, oppure nell'Ellada ed in Ftia  
Vive spregiato per l'età avanzata,  
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che  
Sotto i raggi del Sole guardarlo, non più  
Mi s'addice: poiché passò tempo che con  
La sabbia Troica ricoprivo i famosi morti,  
Proteggendo gli Achei. Se io con la forza  
Che avevo in quei giorni, potessi toccare  
Per un solo istante la soglia paterna,  
A chiunque lo oltraggi, e degli onori  
Ardisse ingannarlo, questa invincibile mano  
Metterebbe nel cuore alto spavento.

### 38

“Nulla di Pelèo,” io risposi, “ ma tutto  
Del figliolo posso, e fedelmente dirti,  
Del tuo Neottolemo, che all'armata Achiva,  
Io stesso, sopra cava nave munita d'uguali  
Fianchi, lo allontanai da Sciro. Quando  
Ad Ilio tenevamo le consultazioni, s'alzava  
Sempre in piedi a favellare per primo,  
Né mai dal centro deviava; gareggiavamo  
Con lui, Nestore ed io. Ma dove le armate  
Si prendevano a tafferuglio, in fra la turba  
Non restava indietro, confuso o ignoto:  
Precorreva tutti, e di gran lunga, struggeva  
Intere falangi. Quante anime egli mandasse  
All'Orco, propugnacolo dei Greci, da me  
Non t'aspettare il conto. Sappi solamente che,  
Fra i suoi Cetèi che gli morivano intorno,  
Trafisse il Telefide Euripilo;  
Euripilo di Troia, ai sacri muri venuto  
Per la mano promessa di una Figlia



Reale, ed in quell'armata intera,  
Dopo il deiforme Mènnone, era il più bello.

Vuoi sapere del giorno, che il fior dei Greci  
Salì nel cavallo costruito da Epèò,  
Che in cura io ebbi, poiché a mia voglia solo  
Si apriva o si richiudeva, il cavo agguato?  
Con mano i capi e condottieri si tergevano  
Le umide ciglia, e a ciascuno le ginocchia  
Tremavano sotto; io non vidi in lui nessuna  
Lacrima bagnarlo, né di pallore un'ombra  
Tingere la leggiadra guancia.

Bensì mi porgeva preghiere onde calarsi  
Giù del cavallo, e della lunga spada  
Palpeggiava il grand'else, e l'asta grave  
Crollava, divisando mali a Troia.

Dopo che la città fu incenerita, carico  
Delle più belle spoglie e adorno, montava  
Illeso sulla nave: quando lance, o presso  
Di spada, o freccia, mai nessuno vantò,  
Di se disse, d'aver ferito Neottòlemo”

### 39

Dissi, e d'Achille alle veloci piante dei pie  
Per li prati d'asfodelo rivestiti  
L'anima da me allontanava a lunghi passi,  
Lieta, nell'aver udito del figliolo, la lode.

### 40

Di altri guerrieri comparivano tristi  
Sembianze; e i propri guai ciascuno narrava.

Solo dello spento Telamonio Aiace,  
Il disdegnoso spirito stava in disparte  
Perché vinto da me nella contesa  
Delle armi del Pelide presso le navi.

I Teucri, e Palla, e Teti, la veneranda  
Madre, in mezzo le pose, giudicando.  
Oh non avessi io mai colta tale palma,  
Se l'anima terra nel suo vasto grembo  
Doveva celare una così gloriosa testa,  
Aiace, a cui d'aspetto e d'opre illustri,  
Salvo l'irreprensibile Pelide non ci fu  
Tra i Greci chi osasse ad uguagliarlo.

Io con blande parole: "Aiace", dissi,  
"Figlio del sommo Telamon, lo sdegno  
Per quelle maledette armi contese,  
Dunque neanche da morto spoglierai?  
Gli Dei resero fatali quelle arme ai Greci,  
Che in te perdettero una sì ferma torre.

Noi per te non andiamo meno dolenti,  
Che per Achille; né di nessuno, credimi, è la colpa.  
Ma Giove, che ai bellicosi Danai porta  
Infinito odio, volle la tua morte.  
Suvvia, accostati, o Re, e porgi cortese  
L'orecchio alle mie voci, e doma  
La soverchiante forza del generoso animo ".

41

A ciò egli disse nulla: ma, ritraendo il piede,  
Si mise fra le altre Ombre degli estinti:  
Pur, seguendolo ove andasse, una risposta

Egli forse m'avrebbe dato; se non che  
Altra voglia di rimirare m'ardeva in petto.

42

Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro figliolo,  
Che seduto sul trono, stringendo in mano  
Uno scettro d'oro, giudicava la ragione  
Sulle ombre, sia in piedi che sedute, tutte  
A lui rendevano conto dentro l'oscura casa  
Di Plutone dalle larghe porte.

43

vidi il grande Oriòn, che delle fiere,  
Un dì uccise sopra i boscosi monti,  
Or gli spettri seguiva dei prati inferi  
A caccia dell'asfodelo erba; e maneggiava  
Una mazza perpetua d'infrangibile rame.

44

Ecco poi Tizio, figlio della Terra,  
Che non temette sforzare l'anima di Latona,  
Sposa di Giove, che andava a Pito  
Per le ridenti campagne di Panopée.

Sul terreno si distendeva, e ingombrava,  
Quanto arano nove buoi giogati al giorno:  
E due avvoltoi, l'uno di qui e l'altro di là,  
Che egli tentava invano di scacciar con mano,  
Gli divoravano il cuore, sempre ficcando addentro  
Nelle fibre rinate, il curvo rostro becco.

45

Stava là immerso, presso un argenteo lago,

Con dentro una crudele pena, Tantalo,  
La cui bell'onda gli toccava il mento.  
Si mostrava sitibondo, e una stilla  
Non ne poteva gustare: poich  quante volte  
Il veggente chinava le labbra bramosi,  
Tanto l'onda fuggiva dal fondo assorta,  
Sicch  gli appariva ai piedi da un Genio  
Avverso, solo una bruna inaridita terra.

Piante superbe, il melagrano, il pero,  
E adorno di lucidi pomi il melo,  
E il dolce fico, e la canuta oliva,  
Gli piegavano i carichi rami sul capo;  
Ma appena stendeva la mano destra  
Verso le nubi, il vento lanciava via i rami.

46

Tra l'una e l'altra mano portava uno smisurato  
Sasso, e altrove d'inenarrabile dolore  
Lo pungeva uno scarabeo. Costui spingeva  
Il gran masso all'alta cima di un monte,  
Urtandolo con le mani e piedi appesantiti:  
Ma non ancor giunto in sul ciglione,  
Risospinto da un poter supremo,  
Il pesante masso, rapido rotolava  
Per il declino sin gi  a valle.  
Egli nuovamente con tutta forza in su,  
La ricacciava: dalle membra grondava  
Gran sudore, e dal capo gli saliva  
Una nube perenne di polvere.

47

D'Ercole m'apparve al fin la possanza,

Anzi il fantasma: però egli alla mensa  
Dei Numi così gioconda e gli siede accanto,  
La cara sposa dal piede leggiadro Ebe,  
Figlia di Giove e di Giunone,  
Che il passo muta, contornata d'oro.

Schiamazzavano d'intorno a lui gli spiriti,  
Come volatili augelli all'immediata Tema  
Compresi; ed egli fosco come la notte,  
Con l'arco in mano, e con la freccia sul nervo,  
Ed in atto ad ogni ora di chi saetta,  
Orrendamente guatava qua e là.

Ma il petto gli attraversava una larga  
cintura d'oro terribile, su cui  
Si vedevano raccontate opere ammirevoli,  
Orsi, cinghiali feroci e torvi leoni,  
E scherne, e stragi, e sanguinose morti;  
Cintura, cui uguale, prima o dopo nessuno  
Fabbricò, come se fosse lui, il mastro.

Mi guardò, mi riconobbe, e con voce  
Lugubre: "O", disse, " figlio di Laerte,  
Accorto Ulisse, ed al contempo infelice,  
Certo ti opprime un crudo avverso Fato,  
Qual sotto i raggi del Sole anch'io sostenni.

Quantunque figliolo dell'Egioco Giove,  
Soffrìi molto, vivendo assoggettato  
Ad un uomo che valeva molto meno di me.  
Egli, m'addossava gravi fatiche, e ad un tratto  
Mi spedì di qui a prendere il cane trifauce,  
Che di tutte le prove gli sembrava e me

La più ardua; ed io venni, e qui il cane  
Trifauce trassi ripugnante invano,  
Col favore di Ermete e di Minerva".  
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.

48

Dal posto non mi muovevo, aspettando altri  
Prodi, che sparirono. E'ormai gran tempo.  
E quei due, che più bramavo vedere,  
Eroi antichi, Teseo e Piritoo, prole gloriosa  
Degli immortali Dei forse mi sarebbero  
Comparsi. Ma un popolo infinito  
Di spiriti con frastuono immenso  
Si radunava; e di quelli, un improvviso  
Timore m'assalì, non per l'orribile testa  
Della tremenda Gòrgone, ma che la diva  
Proserpina m'inviasse dall'Orco.

Dunque senza dimora mossi al cavo  
legno, e ai compagni comandai imbarco,  
E liberare le funi; ed i compagni  
Veloci lo salirono, e si sedevano sui banchi.  
Prima dell'aleggiare dei remi il cavo legno,  
Mandava innanzi da Oceano sulle onde:  
Dopo di ciò, si levò ottimo vento.